

Associazione nazionale delle Città del Vino: Osservazione al PIT con valenza di Piano Paesaggistico della Regione Toscana adottato con Deliberazione Consiglio Regionale 2 Luglio 2014, n.58.

Conservare l'aspetto o conservare la qualità?

*"Se il paesaggio agrario significa, come significa, quella forma che l'uomo, nel corso ed ai fini delle sue attività produttive agricole, coscientemente e sistematicamente imprime al paesaggio naturale", come con insuperata chiarezza ci insegna il Sereni¹, per il paesaggio in quanto scenario (o piuttosto *fattore*) dell'attività economica agricola certamente non è possibile alcuna riduzione a museo, parco giochi, area archeologica.*

La Convenzione Europea del Paesaggio (Ottobre 2000) e Il Codice danno questa definizione: *"Paesaggio" designa una determinata parte di territorio, così come è percepita dalle popolazioni, il cui carattere deriva dall'azione di fattori naturali e/o umani e dalle loro interrelazioni* (art. 1).

Nella percezione che la Toscana e i toscani hanno del paesaggio agrario è compresa la nozione di territorio rurale come mezzo e sede di produzione. Il paesaggio dell'agricoltura è l'esito fisico, visibile dei rapporti di produzione, degli assetti produttivi: se questi cambiano, cambia anche il paesaggio. Il cambiamento è non solo inevitabile, ma necessario e auspicabile affinché le imprese mantengano e migliorino la competitività commerciale². Essenziale è, allora, non frenare il cambiamento, ma governarlo verso esiti ambientalmente sostenibili ed esteticamente appaganti.

Niente può fermare la storia: e conservare il guscio, quando l'animale è morto è esercizio da riservare alla malacologia. Anche perché i paesaggi agrari non si "conservano" senza lavoro. La sfida paesaggistica è quindi più ardua e stimolante: governare i cambiamenti imposti dall'evoluzione economica, affinché non si perda *la qualità*. Questo è il tema, conservare e, se possibile, accrescere *la qualità* dei paesaggi, non l'immagine. Inventare nuova bellezza, nuova funzionalità, nuova sostenibilità. Ammiriamo pure le cartoline, ma costruiamo nuovi paesaggi capaci *contemporaneamente* di efficienza e di bellezza.

Per far questo, possiamo attingere a un'eredità preziosa: la nostra tradizione, che ha sempre ignorato la distinzione tra utile e bello, riuscendo sempre a fonderli in un equilibrio alto.

Inutile girare attorno al problema – sempre ricorrente – dei terrazzamenti. I terrazzamenti sono belli, non c'è dubbio, ma sono – appunto – *una* soluzione che il mondo della mezzadria trovò

¹ Sereni, Emilio, Storia del paesaggio agrario italiano, Bari, Laterza, 1961.

² Il Piano, giustamente, avverte la minaccia di perdita di competitività del sistema toscano: "Ma i rischi di quel declino e di quella marginalizzazione ci sono tutti..." (Documento di Piano, pag. 7).

per ricavare sui versanti collinari dei ripiani per coltivare anzitutto i cereali, indispensabili alla sopravvivenza della famiglia mezzadrile. I cereali, e non le viti, resero necessari i terrazzamenti, e la necessità di conservare sui versanti il poco terreno fertile e di evitarne l'erosione. Si fecero con quel che c'era: le pietre tolte dal campo e la manodopera, abbondante ed esperta, e pagata con una parte del prodotto, senza esborso di denaro. I terrazzamenti potevano essere coltivati con gli animali, che fornivano anche il concime. Oggi ammiriamo quelle sistemazioni, ma raramente riusciamo a utilizzarle economicamente.

La fine della mezzadria, infatti, comporta inevitabilmente la trasformazione delle sistemazioni idraulico agrarie: la manodopera, divenuta scarsa e cara, è sostituita con l'energia meccanica, sui versanti collinari i terrazzamenti sono sostituiti con campi più estesi, l'assortimento colturale è semplificato in funzione delle più remunerative colture legnose, i versanti sono livellati per essere lavorati con le macchine, e allo stesso scopo, si reintroducono le sistemazioni a rittochino.

Tutto bene? Naturalmente, no. Troppo spesso, queste radicali trasformazioni sono state eseguite male: livellamenti troppo estesi e violenti hanno troncato orizzonti pedologici rendendo ineguale la qualità dei suoli nello stesso vigneto; i filari troppo lunghi e paralleli alla linea di massima pendenza hanno finito per funzionare come tetti, piuttosto che come spugne, aumentando la velocità di deflusso delle precipitazioni; il dilavamento e l'erosione hanno rovinato interi versanti.

Dobbiamo poi prendere atto della crisi climatica, ormai evidente a tutti, che produce aumento delle temperature, precipitazioni più scarse ma distribuite in pochi eventi d'intensità catastrofica (le "bombe d'acqua"), e – soprattutto – una variabilità accresciuta e imprevedibile.

Ma la sfida è proprio qui: non frenare il cambiamento, ma governarlo verso esiti positivi, tenuto conto di tutti i condizionamenti economici (globalizzazione, struttura dei costi), naturali (i suoli, il clima), culturali (il paesaggio, appunto).

Entrano in gioco valori collettivi, beni comuni che la Pubblica amministrazione ha il dovere di proteggere. Quindi è palesemente fuori luogo ogni tentativo di "delegittimare" il Piano.

Un Piano senza risorse

Tutti avvertiamo la necessità culturale, identitaria, di non perdere la testimonianza anche di assetti che – pur non più rispondenti alle necessità attuali, rappresentano soluzioni felici. "Conservare", "mantenere" – termini che il Piano usa spesso – indicano però attività diverse dal "produrre". Pertanto non possono essere addossate *sic et simpliciter* all'impresa, ma richiedono l'impegno e risorse pubblici.

Il Piano sembra consapevole di ciò, quando parla esplicitamente di *“incentivo alla conservazione delle colture d'impronta tradizionale ove esse costituiscono anche nodi degli agroecosistemi e svolgono insostituibili funzioni di contenimento dei versanti”* (Disciplina del Piano, art. 12, comma 2, *rectius* 3, lett. d), ma non indica né forme né ammontare dell'incentivo, né le risorse cui attingere. O anche, ad esempio, dove impegna *“Gli enti territoriali e i soggetti pubblici, negli strumenti della pianificazione e nei piani di settore” a definire per i siti Unesco misure di salvaguardia e di utilizzazione volte a ... tutelare e valorizzare il paesaggio rurale di valore testimoniale, culturale e identitario nelle sue componenti ambientali e antropiche anche nel riconoscimento delle attività economiche ad esso connesse ... contenendo i processi di deruralizzazione dell'edilizia storica anche attraverso politiche di incentivazione”* (Disciplina del Piano, art. 17, comma 3, lett. g) n. 6).

Giusto nell'intento, ma molto debole nella sostanza – anche alla luce delle considerazioni che seguono - è dire che: *“Gli indirizzi per le politiche contenuti nelle schede d'ambito costituiscono riferimento per l'elaborazione delle politiche di settore, compresi i relativi atti di programmazione”* (Disciplina del Piano, art. 14, comma 4).

La Regione Toscana, con delibera di Giunta regionale n. 616 del 21/7/2014, vale a dire diciannove giorni dopo che il Consiglio aveva adottato il PIT con valenza di Piano Paesaggistico, ha approvato la Proposta del Programma di Sviluppo Rurale (PSR) 2014-2020. I finanziamenti comunitari in agricoltura sono erogati con il criterio della condizionalità, vale a dire se l'agricoltore rispetta precisi requisiti e parametri, anche di carattere ambientale e paesaggistico.

Non vi è nessuna logica e non è difendibile da nessun punto di vista che vi sia differenza tra ciò che il Piano Paesaggistico “chiede” all'agricoltura e ciò che le “chiede” il PSR per erogare i finanziamenti comunitari.

L'Associazione aveva documentatamente denunciato questa assurda e controproducente contraddizione già nel convegno di Montalcino del 12.10.2012, onorato anche dalla presenza e dall'attenzione non formale dell'Assessore Marson, cui va riconosciuto un costante personale impegno, quanto meno, ad ascoltare.

In quell'occasione, si era all'inizio dell'elaborazione del Piano, si disse, tra l'altro: *“L'agricoltura, e la viticoltura in particolare, è anzitutto un'importante attività economica, che deve produrre reddito e profitto, e pertanto competere sui mercati; contemporaneamente – e in Toscana con speciale evidenza – è anche un potente generatore di paesaggio.*

Questi due aspetti devono convivere virtuosamente, sia perché non è accettabile un qualsiasi degrado dei paesaggi vitati, sia perché la bellezza del paesaggio è un fattore di competitività del vino toscano.

Da questa riflessione nasce la prima conseguenza: paesaggio e agricoltura non possono più agire separatamente e secondo logiche settoriali divergenti. Devono accettare che un'attività d'importanza decisiva – la viticoltura, appunto – ricade sotto entrambe le competenze, che pertanto devono essere esercitate in modo coordinato e coerente, usando anche i finanziamenti pubblici al servizio di uno sviluppo complessivo, quindi anche paesaggistico.

La mano destra sappia quel che fa la sinistra, ed entrambe cooperino allo stesso successo.”

Purtroppo dobbiamo costatare ancora la mancata convergenza dei due strumenti-chiave di governo dei paesaggi agrari, il proseguire su binari non comunicanti: da una parte i requisiti per accedere ai fondi comunitari, dall'altra gli obblighi – diversi e non coordinati – per adempiere il Piano Paesaggistico.

Il permanere di questa contraddizione non è giustificabile quando si varano due strumenti interamente nuovi, il PSR e il PIT-PP, e può contribuire a spiegare l'insoddisfazione d'una parte consistente del mondo vitivinicolo.

Un Piano con gli agricoltori

Uno dei pilastri su cui si fonda la riflessione delle Città del Vino sul governo dei territori vitati – sedimentata nell'elaborazione continua del Piano Regolatore delle Città del Vino – è la necessità di coinvolgere gli operatori fin dalle fasi di analisi. Il Piano si arricchisce così dei saperi del mondo produttivo, gli operatori accrescono il loro bagaglio di informazioni sul territorio in cui lavorano.

Il terreno su cui sviluppare questa collaborazione è la conoscenza approfondita dei suoli, delle loro potenzialità produttive (le vocazioni agrarie) e dei limiti d'uso (vulnerabilità all'erosione e ad altri fattori degenerativi). Ciò permette di indirizzare le risorse pubbliche e private in funzione delle caratteristiche dei suoli, ad esempio sostenendo chi è costretto a operare in situazioni non ottimali.

Una carta approfondita dei suoli toscani, alla scala adatta a sostenere sia la pianificazione locale sia le scelte aziendali, sarebbe un ausilio potente per l'agricoltura toscana, e in particolare per la vitivinicoltura. Alcune amministrazioni toscane si sono già mosse in questa direzione, come ad esempio la Provincia di Siena, che si è dotata di una vera carta dell'attitudine dei suoli alla coltivazione della vite (Sangiovese) e dell'olivo (Frantoio). Per la viticoltura l'ideale sarebbe una zonazione completa.

Questo elaborato ben potrebbe trovare posto nella mole imponente di analisi che compongono il quadro conoscitivo del PIT-PP e agevolerebbe molto *“il contenimento dell'erosione del suolo entro i limiti imposti dalle dinamiche naturali, promuovendo usi del suolo appropriati e*

tecniche colturali che non accentuino l'erosione ... ” obiettivo – giusto – indicato dall'art. 6, comma 2, lett. b) della Disciplina del Piano.

Disponendo di questi strumenti, anche il “mosaico” territoriale non sarebbe né un anacronistico “fermo immagine” né una velleitaria “veduta panoramica”, ma il corrispondere progressivo delle scelte colturali alle reali vocazioni dei suoli. Le sistemazioni idraulico-agrarie non sarebbero dettate da criteri diversi da quello del miglior equilibrio tra costi ed efficacia nelle specifiche condizioni date. Il sistema ne guadagnerebbe in qualità, competitività, armonia.

La dimensione estetica non sarebbe estranea a questo processo, come non lo è mai stata nell'agricoltura toscana.

Le aree vincolate per legge: maneggiare con cura

In molti casi le aree boscate indicate nell'elaborato A7, allegato all'elaborato 8B, coprono edifici e loro pertinenze. Poiché il bosco – superfluo ricordarlo qui - si porta dietro un vincolo, queste imprecisioni, oltre a sovraccaricare le Soprintendenze (che non ne hanno bisogno), possono provocare contenziosi amministrativi e civili, o peggio azioni penali, tanto inutili quanto costosi (anche in termini umani) e di difficile soluzione.

È più che raccomandabile, perciò, un'accurata correzione dell'elaborato “A7 shapefile 1:10.000 dei territori coperti da foreste e da boschi, ancorché percorsi o danneggiati dal fuoco, e quelli sottoposti a vincolo di rimboschimento, come definiti dall'articolo 2, commi 2 e 6, del decreto legislativo 18 maggio 2001, n. 227. (art.142. c.1, lett. g, Codice)”. Può aiutare questa correzione anche la “macchina del tempo”, opportunamente consultabile nella stessa schermata.

Sia permessa infine un'osservazione di metodo: per un piano di questa complessità e importanza non bastano i tempi che la legge assegna alle osservazioni: pubblicato in Luglio, e considerato che l'Agosto in Italia è tempo di pausa (anche parlamentare e giudiziaria, ad esempio), il solo mese di Settembre non basta per l'esame approfondito che elaborati tanto numerosi e complessi meritano. A chi giova? La Regione può, se vuole, prendere in considerazione anche osservazioni tardive: dirlo e farlo sarebbe un bel segnale di apertura e di disponibilità, e impegnerebbe ancor più gli osservanti a produrre veri apporti collaborativi, come le osservazioni devono essere.

Naturalmente, si osserva quel che non va e si tace quel che va, e ciò vale anche per quest'osservazione.

Il linguaggio del Piano

Quando si tratta di un atto normativo pubblico, la chiarezza del linguaggio non è una questione di gusto o di stile, ma di democrazia. Purtroppo il Piano si esprime con un linguaggio difficile e involuto, quasi un gergo specialistico.

Tra i beni immateriali degni di conservazione, la lingua non è secondaria, e in Toscana – forse – questo è particolarmente vero. Perché non fare del Piano Paesaggistico un esempio di “conservazione” intelligente del bene culturale immateriale “lingua toscana”, vale a dire italiana?

L’Associazione ripete la propria piena disponibilità a collaborare con la Regione per migliorare il Piano, secondo le linee sopra esposte.

Castelnuovo Berardenga, 29 settembre 2014